

14 gennaio 2009

Quattro storie di ciclismo

di **Marco Pastonesi**

Raccontarlo, il ciclismo. Come fa Sergio Zavoli. "Da ragazzi andavamo a veder passare il Giro. Una lunga attesa, un attimo di balenio metallico, poi il vuoto. Ci sentivamo defraudati, volevamo essere risarciti. Così, anni più tardi, quando Vittorio Veltroni, dirigente della Rai, mi chiese che cosa mi sarebbe piaciuto fare, non ebbi dubbi: 'Il Giro d'Italia'. Provammo alla radio, ci riuscimmo in tv. Nel 1962. Avevo una gran voglia di sapere con chi avevo a che fare, così cominciai a occuparmi dei gregari, brutta parola che loro nobilitavano con dedizione. I gregari si trasformavano in pulegge per aiutare i capitani, erano corridori di non grande talento, che non avevano possibilità di primeggiare. Il 'Processo' diventò il teatrino delle loro confidenze: affetti, sentimenti, sofferenze. E il Giro d'Italia stava sullo sfondo di una pantomima, i cui personaggi assurgevano a protagonisti, quasi per caso. Uno dei protagonisti, forse il protagonista più divertente, era Vito Taccone. Quando gli chiesi che cosa provasse quando vinceva, quel corridore abruzzese mi rispose: 'Vado alle corse come un rapinatore entra in una banca. Ogni vittoria significa una cambiale di trecentomila lire che mia madre non deve più pagare'. Taccone era sanguigno, pirotecnico, il trionfo dell'istinto e della genuinità. Confidava: 'Io vinco e mia madre mi prepara il capretto arrosto. Che profumo, che sapore'. Cantava: 'Sun salito alla Maiella, la muntagna è tutta in fiore, me paria che passu passu se fignisse all'infinitu'. Non si usciva mai indenni da incontri con persone fatte così, suggestive e fresche, perché mai era stata data loro la possibilità di farsi conoscere".

Scriverlo, il ciclismo. Come fa Paolo Aresi. "In pizzeria, fra amici, una sera, cinque anni fa. Un'amica parlava della vita come se fosse già vecchia, e invece aveva meno di 50 anni. Ma come può dirlo, pensai, così bella, brillante, intelligente. E mi convinsi che la primavera della vita, o l'estate, arriva più tardi. Anche a 50 anni. Ma bisogna fare, inventare, partire: per esempio, un viaggio in bici. Il mio libro 'Ho pedalato fino alle stelle' è nato così: è la riscoperta del viaggio, che è la meraviglia dell'andare, non dello stare o del rimanere. Io, la bici, l'avevo dentro, fin da piccolo. A 14 anni correvo fra gli esordienti, e la mia bici la lucidavo e la controllavo, la tenevo accanto a me anche di notte, avevo l'incubo che me la rubassero. Ho continuato a pedalare. Pedalando penso, e i pensieri si fanno più essenziali. Pedalando prego, da non credente, ma credendo che la vita non si esaurisca qui".

Ricordarlo, il ciclismo. Come fa Felice Gimondi. "La bici da postino, facevo il postino in bicicletta: mi divertivo e mi allenavo. La prima bici, in quarta elementare, un'Ardita rossa: era il mio tesoro. La bici da dilettante: me la portavo in camera. Invece, da professionista, in camera portavo le valigie, e alla bici ci pensava il meccanico: io la mettevo sul cavalletto, la controllavo, la registravo. Poi le bici alla Milano-Sanremo, l'Hotel Andreola vicino alla Stazione Centrale, la punzonatura in piazza Castello, e i bambini. I bambini mi facevano venire la nostalgia. La mia bici da cronometro: nelle tappe a cronometro mi venivano pensieri più profondi, anche se era una gara in cui si andava a tutta dall'inizio alla fine, in cui la gente ti sta addosso, a stretto contatto, e in cui vivi la tua solitudine contro tutto e tutti. E forse proprio per questo, dentro di me, canticchiavo: 'Io sono sicuro che, in questa grande immensità, qualcuno pensa un poco a me, e non mi scorderà', e quel qualcuno era mia moglie. E la mia bici alla fine del Giro d'Italia del 1978, sempre a Milano, ma in piazza Duomo: quando superai le transenne per uscire dal recinto riservato ai corridori, capii che quella sarebbe stata l'ultima volta da corridore, e piansi, da lì fino all'Hotel Andreola. L'avventura, la grande avventura, la mia grande avventura era finita".

Goderlo, il ciclismo. Come fa Gino Scotti. "Correvo: dilettante. Poi la guerra: marinaio. Ma non sapevo nuotare, anzi, avevo paura dell'acqua. Le mie uniche esperienze nel Villoresi, non nel canale, perché lì l'acqua mi arrivava al collo, ma nelle roggette, dove l'acqua raggiungeva solo le caviglie. Fui spedito a La Spezia: nave, mitragliera, un salvagente addosso e un altro sotto il culo, per salvare almeno quello. Quando tornai dalla guerra, trovai una lapide con il mio nome e cognome e 'caduto per la patria'. Andai all'anagrafe per dichiararmi vivo. L'impiegato mi confessò che era troppo complicato, poi mi spiegò che, non potendo ripartire da zero, mi abbuonava i primi 20 anni. Così, adesso, anche se sono nato nel 1923, ho solo 66 anni".

(Sergio Zavoli, Paolo Aresi, Felice Gimondi e Gino Scotti: incontrati lungo le strade del ciclismo)

Fonte: <http://paneegazzetta.gazzetta.it/2009/01/14/quattro-storie-di-ciclismo/>